

FEDERICO BAGNI

COLLETTIVO ZAMPALÙ



autodafé

ESTRATTO DA:

Collettivo Zampalù

di Federico Bagni

© 2013 Autodafé Edizioni sas, Milano

www.autodafe-edizioni.com

ISBN 978-88-97044-32-1

in copertina: © foto di Josep Giménez-Noguera

www.autodafe-edizioni.com

Qui nel girone invisibili,
per un capriccio del cielo,
viviamo come destini
e tutti ne sentiamo il gelo.

Cose che dimentico
(Fabrizio De André - Carlo Facchini)

Parte prima

FRANCESCO BARACCA

*Io e Marco Carboni ci siamo incontrati
dentro le pagine di un tema libero.
Credo sia questo il punto da cui partire.*

1

È un banco di prova essenziale, per me. Lasciare ai ragazzi la libertà di scrivere quello che gli pare li mette di fronte ad uno specchio.

«Possiamo scrivere davvero quello che ci pare?» mi ha chiesto Palletta, l'aria perplessa di chi si sente preso per il culo. Aveva la bocca più grande che avessi mai visto, occhi furbi su faccia allungata.

«Quello che vi pare» ho confermato.

«Possiamo parlare della nostra vita?» ha domandato Rosemary. Occhi da cerbiatta, pelle abbronzata.

«È un tema *libero*.»

«E se non ci viene in mente niente?» ha obiettato Riboldi, dal fondo dell'aula. Dinoccolato, capelli rasati a zero. Faccia di chi si è appena alzato dal letto.

«Potete scrivere di qualunque cosa. E adesso basta con le domande: mettetevi al lavoro.»

Ventiquattro teste si sono abbassate sui banchi.

Il sole di settembre entrava dalla finestra aperta, insieme ai colpi di clacson. L'aula era simile a tutte le altre: muri scrostati, un armadietto di metallo nell'angolo, gli attaccini per i cappotti.

Marco Carboni era un ragazzo anonimo, infilato dentro una t-shirt blu. Un robino magro, né alto né basso. Riccioli scuri, naso schiacciato, occhi che sembravano altrove. Gli avevo lanciato un paio di sguardi sonda, non ricambiati. Se ne stava abbarbicato al foglio, tutto sghembo. Pareva volesse indossarlo, quel foglio protocollo. Aveva un modo strano di impugnare la penna, come se stesse disegnando invece che scrivere. Calligrafia minuscola, ordinata. È stato l'ultimo a consegnare. Gli altri hanno prodotto dalle tre alle quattro facciate. Marco Carboni ha riempito quattro fogli protocollo, in meno di due ore.

Ho osservato quel mare di parole. Il tema più lungo che avessi mai visto. «Ne avevi di cose da dire.»

Lui non ha sorriso. Si è limitato a guardarmi, né ironico né strafottente.

È stato quello sguardo a farmi capire. Non era un'ombra grigia su fondo scuro. Non riescivo a inquadrarla, la sua diversità; ma stava lì, spalmata su quella faccia asimmetrica.

È tornato al posto con passo lento, impacciato.

Quella sera, entrando in cucina, ho sorpreso Billo col muso nello stracchino.

Billo era il nostro gatto, un certosino di sei chili e mezzo. Si aggirava per casa con la grazia di un pachiderma, inciampando in qualunque cosa trovasse lungo il cammino. Mia moglie aveva lasciato per mezzo minuto quel panetto di formaggio sul tavolo; Billo si era arrampicato, ci aveva affondato il muso, più incuriosito che affamato. Quando aveva sentito il rumore dei miei passi era troppo tardi per saltare giù. Si è fatto beccare coi baffi e il naso impiasticciati, in flagranza di reato. Mi ha rivolto uno sguardo imbarazzato, da *non è come sembra*.

Mi sono bloccato sulla soglia e ho cominciato a ridere. Marilena ha seguito le mie risate, si è affacciata dalla sala per venirmi a salutare. Ha visto il muso sporco di stracchino di Billo e aperto la bocca per lanciare un urlo dei suoi. Poi ha scosso la testa, fissando quell'enorme massa di pelo grigio con aria rassegnata.

«Ma tu guarda» ha detto.

Io non ho detto niente, continuavo a ridere.

Billo ci ha fissati risentito: non si aspettava di essere messo alla berlina. È sceso dal tavolo con grande fatica, trotterellando via con finta disinvoltura. Sul tavolo è rimasto il panetto di stracchino, mezzo devastato dall'incursione del gatto. Marilena lo ha appoggiato per terra, nell'angolo in cui mangiava Billo. È andata a lavarsi le mani, senza smettere di scuotere la testa.

Sul fuoco stavano cuocendo i ravioli, c'era un buon profumo di zucca. Ho guardato la nostra piccola cucina, dentro la luce bianca del lampadario Ikea: il calendario di Frate Indovino, le calamite a forma di animali attaccate al frigo, l'orologio da parete quadrato col bordo laccato di rosso, la piccola televisione incassata ad angolo, sopra il mobiletto di canapa saturo di riviste. Mi piaceva quella casa, per quanto piccola e rumorosa. Mi piaceva la mia vita.

Ho assaggiato un raviolo: erano pronti.

«Fatti più in là, uomo» ha detto Marilena.

«Come vuoi, donna.»

Le dava fastidio avere gente intorno, quando maneggiava le pentole. «Com'è andata, oggi?» ha chiesto di spalle.

Ho versato un po' di Nero d'Avola. «Credo di aver individuato un tipo strano, in quinta.»

«Strano in che senso?»

«Strano. Ha riempito quattro fogli di protocollo, per il tema libero. Non ho mai visto un ragazzo scrivere così tante parole in così poco tempo.»

Marilena si è voltata, con lo scolapasta in mano. Le ho sempre invidiato l'interesse spontaneo per le vite degli altri. Passava il tempo dietro a un vetro antiproiettile, a timbrare e spedire pacchi. Poi tornava a casa, portando con sé le storie delle persone in processione al suo sportello. Era assetata di vita. E sapeva scuotermi, quando andavo alla deriva. Diceva che eravamo troppo fortunati per concederci il lusso della malinconia.

Ha spadellato i ravioli. Si è seduta di fronte a me, ha addentato un raviolo, detto «Scottano». Ha soffiato sui ravioli, come se stesse spegnendo le candeline di una torta. «E allora, questo tipo strano? Come si chiama? Che fa? Da dove viene?»

«Si chiama Marco Carboni, ma a parte questo non so niente di lui. Però aveva un modo particolare di stare seduto, di impugnare la penna mentre scriveva. Sai quando accartocci un foglio di carta? Ecco, lui è così.»

«Un foglio accartocciato» ha detto Marilena, masticando la frase e ravioli.

«Quando ha consegnato quella valanga di parole, gli ho fatto i complimenti. Lui praticamente non ha reagito. Mi ha fissato con quei suoi occhi calmi, senza dire niente. Poi è tornato al posto, sghembo e secco com'è.»

Marilena mi ascoltava, assorta nei suoi pensieri.

«Che c'è?» le ho chiesto.

«Non ti fai mai prendere dalle persone. Questo ragazzo, invece, ti ha colpito. Ma il suo tema? Di che parla?» mi ha chiesto, curiosa come una bambina che sa ancora stupirsi di tutto.

«Non lo so. Volevo leggermelo più tardi, per chiudere in bellezza.»

«Ci sono modi migliori, per chiudere in bellezza» ha detto lei.

Ho sorriso. Sapevo che lo avrebbe detto.

«Comunque preparati: più tardi passa Saraceni» ha buttato lì. «E non fare i capricci» ha aggiunto, anticipando le mie prevedibili lamentele, «tanto scende lo stesso. Ha detto che stavolta ci siamo, che gli è venuto proprio bene.»

«Lo dice tutte le volte» le ho fatto notare, acido come una zitella incarognita dalla vita.

«Lo dice perché ci crede, Lorenzo» mi ha fatto notare di rimando, sorridendo. «Crederci forse non basta, lo so bene. Però serve.»

«Dammi un bacio» le ho intimato dall'altra parte del tavolo.

«Scordatelo» si è negata, senza strapparsi il sorriso di dosso. «Prima Saraceni, poi i baci. Se riesci a restare sveglio fino a quel momento.»

Era uno strano modo di dirsi ti amo, ma a noi andava bene così.

Due squilli di campanello alle nove meno venti preannunciavano Saraceni. Mia moglie andava ad aprire, lo accoglieva con gli onori del caso. Dal mio angolo di salotto ascoltavo la conversazione in sottofondo.

«Buonasera, Saraceni. Che piacere.»

«Oh signora, buonasera. Mi scusi, mi scusi.»

«Ma di che? Si figuri. Venga, mio marito è di là che l'aspetta.»

«Mi permetta di farle i complimenti, questa sera la trovo incantevole.»

«Saraceni, lei mi lusinga.»

A quel punto cominciavo a sorridere, di là in salotto. Il volto rischiarato dalla televisione, restavo in attesa della puntuale domanda di mia moglie: «Scritto niente di buono, ultimamente?»

Ogni palazzo ha il suo tipo strambo: a noi era toccato Saraceni. Era un uomo solo, non si era mai sposato. Aveva un modo maniacale di gestirsi, da bravo impiegato del catasto. Il sabato pomeriggio ritirava dalla rosticceria all'angolo le porzioni di cena per la settimana successiva: le surgelava in apposite vaschette, ciascuna col nome di un giorno. Era meticoloso, ai limiti del maniacale. Aveva imparato a stare a galla da solo, lavava e stirava che era un piacere, mentre per le cose più complicate aveva il suo giro di lavanderie, ferramenta, negozi specializzati: il mondo non aveva segreti, per Vittorio Saraceni. Non aveva mai pubblicato niente, a parte un paio di storielle su riviste parrocchiali. Partecipava a decine di concorsi l'anno, organizzati da associazioni a delinquere che in cambio di venti euro non rifiutavano un attestato a nessuno. Coltivava con passione infinita un'attività per la quale era negato. Avendo fatto della scrittura la sua unica ragione di vita, non poteva mollare. Dicono che l'arte sia un sup-

porto per la vita, ma Saraceni aveva invertito la formula, aggrappandosi alle parole come un naufrago in procinto di annegare: si alzava alle sei del mattino, scriveva un'ora e mezza tutti i santi giorni. E ogni settimana scendeva dal settimo piano, armato di una decina di fogli interlinea singola.

«Caro, guarda chi è arrivato» ha detto mia moglie, scostando la porta del corridoio.

Dietro di lei, in febbrile attesa, c'era Saraceni. Maglioncino rispettabile, viso perfettamente rasato anche alle nove di sera. Credo si rifacesse la barba apposta, prima di conferire col sottoscritto. Avvinghiata al petto, una cartelletta blu con il suo ultimo capolavoro.

«Oh, Saraceni» ho detto, alzandomi dal divano. Cercavo di metterci un po' di entusiasmo, anche per far contenta Marilena. Era affezionata a quel buffo ometto, almeno quanto me.

«Professore, come sta? Che immenso piacere rivederla.»

«Sto bene, grazie. Prego, si accomodi. Gradisce un caffè?»

«Non vorrei disturbare.»

«Ma quale disturbo?» lo ha rimproverato Marilena.

Non era una conversazione; era un copione teatrale, con tempi e pause da rispettare.

Marilena si è ritirata in cucina. Io e Saraceni ci siamo accomodati sul divano. Ho spento la tv.

«Allora. Ha scritto niente di buono, questa settimana?»

«Spero di sì, professore» ha detto Saraceni, allungandomi la cartelletta blu.

«Vediamo un po'.»

Ho tolto il dattiloscritto dalla cartelletta, sprofondando nella storia. Era improponibile, come tutte le altre. Raccontava di un tale che sale in cima a un grattacielo di New York e si butta di sotto. Mentre cade, fa tutta una serie di riflessioni sul suo passato. Ci mette un sacco di tempo, a cadere. Poi muore. Fine.

«Che ne pensa?» mi ha chiesto Saraceni, dopo essere rimasto in religioso silenzio in attesa che arrivassi in fondo al racconto.

«Eh, Saraceni! Lo sa che ho il brutto vizio di dire sempre quello che penso.»

«Ci mancherebbe, professore. Le sue parole sono preziose per me, sono doni dal valore inestimabile.»

«Adesso non esageri, la prego. Anche perché quello che sto per dirle non le piacerà troppo.»

«L'umiltà è il tappeto su cui camminare. Sono pronto a qualunque critica, anche la più spietata.»

«A mio avviso, Saraceni, questa storia non funziona. Proprio non va.»

Saraceni ha fatto un impercettibile cenno di assenso col capo. È rimasto ad ascoltarmi mentre smontavo il suo racconto, impilandone le contraddizioni. Abbiamo discusso per quasi un'ora. Era una persona intelligente, sapeva accettare le critiche. Incassava la sua vita giorno dopo giorno, con l'incoscienza di un ubriaco che cammina di notte sulle rotaie.

Passare dalla storia di Saraceni al tema di Marco Carboni è stato come lasciare la coda da McDonald's per un tavolo del Ritz.

«Allora?» mi ha chiesto Marilena dal suo lato di letto, quando ho rialzato gli occhi dai fogli.

Inforcava deliziosi occhialini da lettura, la sera. Ho sbirciato la copertina del libro che stava leggendo: un romanzo di Tondelli.

«Porca miseria» ho detto, appoggiando tutta quella carta sul comodino.

«Di che parla?»

«È un racconto.»

«Un racconto su cosa?» Stava mangiando un'arancia; il profumo del frutto impregnava la stanza.

Ho recuperato i fogli protocollo dal comodino, li ho allungati verso di lei. «C'è più gusto a leggerlo che a farselo spiegare.»

Marilena mi ha guardato, impressionata dal mio entusiasmo. «Merita fino a questo punto? È solo un ragazzino.»

«Dammi retta, leggilo.»

Lei ha sbuffato un po', ma sorrideva: ha messo da parte Tondelli, preferendogli il tema di Marco Carboni. Scetticismo iniziale, timidi cenni di interesse, attenzione crescente, coinvolgimento. È quello che dovrebbe fare un bravo scrittore: prendere il lettore per la mano e portarlo in *quel* posto, anche quando il lettore non ne ha nessuna voglia. Vincere la sua diffidenza, farlo sentire come un bambino di fronte ai fuochi d'artificio dentro una notte d'estate.

Il racconto era scritto in prima persona e parlava di un ragazzo chiamato Andrea. Schiacciato dentro l'autobus delle sette e venti, guardava i suoi compagni scendere alla fermata del liceo, ma non li imitava. Restava a bordo, diretto alla stazione. La sua nuova meta era un treno per la Spagna. Suo fratello era là, da qualche parte. Non lo vedeva da cinque anni, da quando aveva mollato tutto per quella ragazza andalusa. Lo schifo per una Milano grigia, che mastica i più deboli e li sputa ai margini, trovava contrappunto nei colori di una città mai vista, Cordova, che gli aveva portato via il solo amico che avesse mai avuto, l'unico in grado di capire i suoi silenzi.

La descrizione dello squallore della Stazione Centrale era un pugno nello stomaco. Non c'era futuro tra quelle volte annerite, nella merda dei piccioni. L'unico raggio di sole filtrava dalle vetrate colorate della cappella, dove una ragazza stava seduta sull'ultima panca, le mani raccolte in preghiera. Andrea si sedeva il più lontano possibile, per non disturbarla. Guardava nella stessa direzione della ragazza, verso il leggio di fronte all'altare. La luce accarezzava l'altare da dietro. Il silenzio ritagliato dentro quella stanza era surreale. Da fuori giungeva solo un lieve brusio, cigolio di freni e di ferraglia, voce metallica dagli altoparlanti.

«Ma finisce qui?» mi ha chiesto Marilena, delusa.

«Credo di no. Aveva solo esaurito il tempo a disposizione.»

«Dici che poi è andato avanti? Che ha scritto come va a finire?»

Ho rubato a mia moglie uno spicchio di arancia, l'ho masticato piano con gli occhi socchiusi.

«Allora?» mi ha incalzato.

«Domani glielo chiedo. Promesso.»

«Vieni qua» ha detto mia moglie, abbassando una spallina della camicia da notte. Sorrideva.

Me lo sogno di notte, quel sorriso.

Abbiamo buttato giù dal letto Marco Carboni e Pier Vittorio Tondelli, le bucce delle arance e la stanchezza. Non abbiamo pensato ad altro, per un po'.

Più tardi, nel dormiveglia, Marilena ha avvicinato le labbra al mio orecchio sinistro: «È bravo, vero?»

Ho annuito, dentro al buio.

«Molto più che bravo, vero?»

«Temo di sì» ho detto.

«E questa cosa ti mette a disagio. Ti fa sentire responsabile.»

Riusciva a risalire il corso dei miei pensieri. Quelle labbra tiepide, appoggiate al mio orecchio sinistro nel buio della camera da letto, erano il mio barometro interiore.

2

Il mattino dopo, l'autunno ha bussato alla porta. Nuvoloni gonfi di pioggia, raffiche di vento, odore di fogna, traffico bloccato. Alla fermata del tram stavamo stipati come cerini. Facce lunghe, risentite: nessuno voleva accettare che un altro anno stesse colando via.

Il piazzale del Francesco Baracca era congestionato più del solito. Mamme con gli ombrelli, padri con gli ombrelli, auto parcheggiate sopra i marciapiedi con le quattro frecce. I ragazzi sciamavano in ordine sparso dentro il vecchio edificio fascista.

Ho fatto le prime tre ore di lezione. Guardavo fuori dai finestrini: il cielo plumbeo non prometteva nulla di buono. Quando è suonata la campanella dell'intervallo, quelle che sembravano mummie egizie si sono trasformate: euforia collettiva, grida belluine. Io ero di turno come responsabile del corridoio; mi sono appostato nei pressi del cesso, senza notare movimenti strani.

Il corridoio terminava con l'uscita di sicurezza, da cui scendevano le scale di cemento. Gli studenti ci andavano per fumare in santa pace. Quel giorno, però, diluviava. C'era una sola persona in piedi contro la ringhiera, stretta dentro una giacca di jeans. Ho spinto il maniglione antipanico, sono uscito sul terrazzino.

Marco Carboni era intirizzito dal freddo. Mi sono appoggiato alla ringhiera, accanto a lui. Mi ha rivolto un mezzo cenno di saluto, senza dire una parola. Era talmente magro che sembrava navigare dentro i vestiti.

«Ogni tanto te lo ricordi di mangiare?»

Ha accennato una smorfia. «Ogni tanto» ha detto, come se la cosa non dipendesse da lui.

«Ho letto il tuo racconto.»

Ha alzato il mento. Di poco, ma lo ha fatto. «Di già? Grazie.»

«Dovere. Poi mica ti ho detto che è bello. Ti ho solo detto che l'ho letto.»

Accenno di sorriso. Marco Carboni si è frugato nelle tasche, trovando marlboro e accendino. Ha sfilato una sigaretta, allungato il pacchetto verso di me. Ho scosso la testa. Si è chinato in avanti, per proteggere la fiamma dal vento.

«Non dovresti fumare» gli ho fatto notare.

«Lo so» mi ha assecondato, prima di concedersi una tirata voluttuosa.

«Mia moglie vuole sapere come va a finire la storia.»

Ha fatto un altro tiro, scosso la testa senza replicare.

«È da tanto che scrivi?»

«Da qualche anno.»

«Posso chiederti per quale motivo scrivi?»

«Perché quello che vedo intorno mi fa schifo.»

«E raccontarlo serve a qualcosa?»

«Forse no» ha detto Marco Carboni, perplesso.

«Cos'è tutto questo pessimismo, alla tua età? A leggere i temi dei tuoi compagni, la situazione là fuori non sembra così disastrosa.»

«Ci credo» ha detto. Sorriso di scherno sul volto pallido.

«Non ti vanno troppo a genio, eh?» l'ho imbeccato.

La classe di Marco era popolata da una borghesia fin troppo snob. Il tema libero era stato l'occasione per sbandierare il comfort di una vita protetta da telecamere e muri di cinta. Parlavano di macchine e vestiti, di vacanze all'estero, proiettati dentro un futuro brillante di conquiste dovute. Molti di loro si immaginavano già in giacca e cravatta dietro una scrivania, a dare ordini e lamentarsi dei sottoposti. Raccontavano la famiglia come una multinazionale, o un'associazione a delinquere. Descrizioni minuziose che celavano un vuoto pneumatico, l'incapacità di guardare le cose dall'altro lato della strada per scoprirle diverse.

«Sono al novanta per cento merda.»

«Come fai a dirlo?»

«Novanta per cento merda» ha ribadito. «Figli di papà.»

«Tu invece? Non sei un figlio di papà?»

Marco Carboni ha gettato via la cicca con rabbia. Mi ha rivolto uno sguardo ferito, da confine oltrepassato. È tornato dentro senza salutare.

Sono rimasto appoggiato alla ringhiera, guardandolo sfumare nel bailamme di teste e voci. La pioggia veniva giù convinta. Nell'aria restava odore di sigaretta. Il bersaglio disegnato contro il muro di fronte era pieno di bruciature. Mi sentivo svuotato, esausto. Ho cercato il mio pacchetto all'interno della giacca e ne ho fumata una, senza averne voglia.

Prima di tornare a casa ho fatto un salto in sala professori per recuperare l'impermeabile. Nella tasca destra ho trovato un taccuino, riempito per tre quarti con calligrafia certosina. Mi sono guardato intorno, certo di vedere la sua faccia appesa da qualche parte. Ma la confusione era troppa, i ragazzi sfociavano verso il portone come un'unica armata. Ho ricacciato in tasca il taccuino di Marco Carboni, salutato i colleghi. Alla fermata del tram ho cominciato a leggere.

«Questo posto fa schifo» ha detto Marco Carboni, spingendo il maniglione antipanico. «E poi ci si bagna di brutto, quando piove.»

Ho annuito con convinzione: stavo lì da un paio di minuti, ne avevo già presa di acqua.

«Cemento e pioggia. Che squallore» ha aggiunto Marco per rincarare la dose.

«L'unico vantaggio è che quando piove non ci viene nessuno» ho detto io, in vena di attenuanti generiche.

«Eh» ha borbottato, non troppo convinto. Si è appoggiato alla ringhiera, accanto a me. Mi fissava, riflesso nel vetro. «Cosa ci fa, qua fuori?» ha domandato.

«Aspettavo te.»

«Perché?»

«Perché piove. E quando piove ci vieni solo tu, qua fuori» ho detto esibendogli il vuoto intorno a noi.

«Sigaretta?» ha proposto, allungandomi il pacchetto. «E non provi a dirmi che fa male. Fuma pure lei.»

«Quand'è che mi avresti visto con una sigaretta in bocca, qui dentro?»

«Qui dentro no, infatti. Quando esce nel piazzale, però, la prima cosa che fa è accendersene una.»

«Che fai, mi controlli?» ho detto, quasi lusingato da un improbabile pedinamento di Marco Carboni.

«Non più di quanto lei fa con me. Allora, la vuole questa sigaretta?»

Per la prima volta ho accettato una paglia da uno studente. Ci siamo messi a fumare, con gli occhi socchiusi. Guardavo lo zoccolino di legno che chi usciva incastrava tra i battenti della porta, per impedirle di chiudersi. La pioggia, da dietro, veniva a raffiche bagnandoci il collo e le spalle.

«Com'è che mi stava aspettando?»

«Ho letto la fine del racconto» gli ho detto. «E mi è piaciuto. Molto.»

Marco Carboni non ha commentato. Continuava a fumare, più magro e sbiadito che mai.

«Hai mai fatto leggere a qualcuno le cose che scrivi?»

«Mai» ha detto, scuotendo la testa con la testardaggine di un mulo.

«Che senso ha scrivere una storia, se poi non la legge nessuno?»

«Le ho scritte perché mi erano venute in mente. Fine.»

«Non hai mai pensato di mandarle a qualcuno? A un editore, intendendo.»

«Non sono così pazzo da non capire che non interessano a nessuno, le cose che scrivo.»

«Come fai a saperlo? Se non le fai leggere, non lo saprai mai.»

«Lo so, invece. La gente vuole leggere che tutto va bene, che la vita è bella. Solo che non lo è. Non sempre, almeno. E io non ci riesco a mentire fino a quel punto.»

«Se non fai mai leggere le tue storie, come lo spieghi il tema?»

Marco Carboni ha inarcato un sopracciglio, incassando la mia obiezione senza scomporsi. «Lei per quale motivo ci ha dato un tema libero? Per cominciare a inquadrarci, immagino. Ecco, io ho fatto lo stesso con lei.»

Lo avevo già capito, ma volevo sentirlo dire da lui.

Il rito della pioggia è cominciato così. La sera guardavo le previ-

sioni del tempo, al telegiornale: confidavo nella bassa pressione, per riuscire a parlare con Marco Carboni sul terrazzino del primo piano.

Quell'autunno ne è venuta, di acqua. Discutevamo di libri, perché era l'unica cosa di cui fosse disposto a parlare.

Una volta gli ho posto la domanda che mi tenevo in canna da qualche tempo: «Cosa leggi?»

«Tutto» ha detto allargando le braccia, come se fosse l'unica risposta possibile a quella domanda.

«Da qualcosa sarai pur partito, però. Ce l'avrai, un punto di riferimento.»

«Buzzati» ha risposto senza un attimo di esitazione.

Non me l'aspettavo, quel nome. «Come mai proprio Buzzati?»

«Schiena dritta, occhi aperti a quello che c'è davvero là fuori. Aveva le palle, non mentiva mai.»

«Ci vogliono le palle, per scrivere?»

«Oh, sì. Ci voglio eccome» ha concluso Marco Carboni.

In quegli incontri clandestini ho scoperto che era possibile raccontarsi attraverso le storie scritte da altri. La Praga di Kundera non era poi così diversa da Affori: la solitudine ha lo stesso odore, lo stesso peso specifico. Ho imparato molto, da quelle conversazioni. L'incapacità di omologarsi di Marco Carboni andava al di là della retorica, era incoscienza mista a coraggio. Ne ho avuto la prova il ventuno di ottobre del 1993, quando è scoppiato il caso Lussi.

3

Sandro Lussi era un personaggio, a suo modo. Nato in America da genitori italiani, il padre lavorava alla Microsoft. Quell'anno erano rientrati dagli States, e Lussi era finito nella classe di Marco. Era uno di quei ragazzi insicuri, pieni di complessi, che tengono gli occhi sul pavimento e si puliscono gli occhiali in continuazione. Portava vestiti troppo grandi per la sua taglia da bambino, metteva sempre una cintura più pesante di lui, con una borchia che riproduceva lo stemma del Texas. Se ne stava tutto il tempo al banco, perfino durante la ri-

creazione. La sua unica fissa era un'agenda elettronica che gli aveva regalato il padre: Lussi la trattava come una reliquia, ci scriveva i suoi impegni, manco fosse stato un uomo d'affari o un cardiocirurgo. L'agenda aveva un piccolo display in bianco e nero, una tastiera microscopica che soltanto lui riusciva a usare senza schiacciare tre tasti per volta. Non era niente di che, paragonata ai palmari di oggi; internet doveva ancora sbarcare in Italia, i cellulari erano più grandi di un tascabile e non esistevano lettori mp3. Gli adolescenti non avevano niente da fare, a parte guardare il wrestling in tv e commentare le scene proibite di Basic Instinct. L'agenda elettronica di Lussi divenne in breve tempo l'oggetto del desiderio di molti. Di troppi.

Il ventuno ottobre sono entrato in classe per la prima ora. Lussi era al suo posto, come sempre: prima fila, terzo banco da sinistra. Teneva lo sguardo ancora più basso del solito, tremava dalla testa ai piedi. Gli ho chiesto se fosse successo qualcosa, non ha risposto. Ho guardato i suoi compagni di banco, in cerca di spiegazioni; hanno scosse le spalle, detto che non ne sapevano niente.

«Sandro, cosa c'è? Non ti senti bene?»

Silenzio. Faccia in giù e brividi. Cominciavo a preoccuparmi.

Poi Lussi ha avuto uno scatto. Ha alzato la testa, le mani a pugno, gli occhi venati di rosso. Stava piangendo, ma a denti stretti.

«Ehi» ho detto. «Che succede?»

Ha balbettato qualcosa. Ho capito solo le parole *rubato* e *agenda*.

«L'agenda?» Pensavo si riferisse al diario scolastico. Non mi sembrava una gran tragedia, se gliela avevano rubata.

«L'agenda elettronica» ha precisato, arrotando la erre.

«Quando?» gli ho chiesto. «Quando è successo?»

«Ieri.»

«Ma dove? Qui a scuola?»

Ha annuito.

«Hai capito in che momento possono avertela rubata?»

«Quando» ha mormorato, con voce talmente bassa da sembrare un brusio «quando sono andato alla toilette.»

Sandro Lussi era l'unico ragazzo della sua età a dire toilette invece di cesso. Era anche l'unico ragazzo che non ci andava mai, al cesso. Non a scuola, perlomeno. Narra la leggenda che se la tenesse tutto il tempo, per paura delle malattie. Quel giorno doveva essere stato poco

bene, per abdicare alle sue fobie. Una leggerezza che gli era stata fatale.

«Hai chiesto ai tuoi compagni? Non è che magari te la sei dimenticata da qualche parte? O che l'hai persa?»

«Impossibile» ha detto Lussi, categorico.

«Ma dove la tenevi?»

«Nello zaino.»

«Capisco» ho abbozzato. «Ne hai parlato con i tuoi genitori?»

Lussi ha scosso la testa.

«Perché no?»

«Perché mi sgriderebbero. Direbbero che è colpa mia, che dovevo stare più attento.»

«Però adesso bisogna farla saltar fuori, questa agenda elettronica. Vero ragazzi?»

Parlavo alla classe, ma fissavo solo seconda e terza fila. I fighetti, come li apostrofava Marco Carboni.

«Vero ragazzi?»

Silenzio omertoso.

Marco Carboni se ne stava in fondo. Mi ha rivolto un'occhiata obliqua, come se avesse qualcosa da dirmi. Se solo fosse piovuto, quel giorno, avrei potuto parlarci sul terrazzino. Invece c'era un sole pallido.

Il giorno dopo mi sono svegliato con trentanove di febbre e la gola in fiamme; una tracheite di quelle potenti, ha detto il dottore. Sono rimasto a letto per una settimana. Continuavo a pensare allo sguardo obliquo di Marco Carboni, a Sandro Lussi disperato senza la sua amata agendina.

Sono rientrato di venerdì mattina. Tutti presenti, tranne Marco Carboni. Ho sfogliato il registro dei giorni precedenti. L'assenza di Marco durava dal secondo giorno della mia tracheite.

«Nessuno sa cos'ha Carboni?»

Sogghigni di chi la sa lunga, in seconda e terza fila. Davide Riboldi, dall'ultima fila, mi ha guardato come un pentito di mafia; gli ho fatto un cenno d'intesa.

Al suono della campanella i ragazzi si sono precipitati fuori. Riboldi invece è rimasto al suo posto: mi osservava con lo sguardo grave

di chi porta carico. Ha cominciato a riporre l'antologia, con movimenti dilatati da bradipo metropolitano.

«Allora?»

«Eh» ha detto. «Gran casino, prof.»

«Cos'ha Carboni? Sta male?»

«Credo che non stia troppo bene.»

«È malato?»

«Mi sa che si è fatto male.»

«Cos'è successo?»

«Diciamo che è andato a sbattere contro un muro.»

«E questo muro come si chiama?»

«Diciamo che potrebbe chiamarsi Ripamonti.»

«E, sempre ragionando per ipotesi, c'entra mica l'agenda di Lussi?»

Riboldi ha richiuso lo zaino e si è alzato, recuperando il bomber blu dall'attaccapanni. «Gliel'ha presa Ripamonti. Lo so perché gliel'ho visto fare. Lo hanno visto tutti, tra parentesi. Il giorno in cui Lussi si è messo a frignare in classe, Ripamonti gli ha detto che se faceva il suo nome lo gonfiava di botte. Due minuti dopo Marco è andato da Ripamonti, gli ha detto che se per il giorno dopo l'agenda non saltava fuori poteva dire addio alla sua Mercedes.»

«Ripamonti ha una Mercedes?»

«Ce l'ha suo padre. Spesso gliela lascia per farci il figo a scuola.»

«Porca miseria.»

«Eh, io direi porca puttana, ma è lo stesso.»

«Continua.»

«Niente. Quando Marco gli ha detto così, Ripamonti ha fatto una faccia strana. Credeva che lo stesse prendendo per il culo, gli ha riso in faccia. Ha anche detto che, se solo si azzardava a toccare la sua Mercedes, gli avrebbe spaccato le gambe.»

«E poi?»

«Il giorno dopo Marco ha chiesto a Lussi se Ripamonti gli aveva restituito l'agenda. Lussi gli ha detto che nessuno gli aveva restituito un bel niente. Il giorno dopo ancora, Marco non è tornato a scuola. Non so cos'è successo. Ripamonti non è così coglione da andare in giro a dire che ha menato uno.»

«Però pensi che sia andata così, giusto?»

Riboldi ha annuito, testa inclinata di lato e bomber ancora da allacciare.

L'indomani Marco Carboni non era ancora tornato. Faceva freddo, la pioggia non aveva dato tregua per tutta la notte e l'umidità ti entrava nelle ossa. Mentre sfogliavo il registro per scegliere chi interrogare, pensavo che una giornata come quella sarebbe stata perfetta per il terrazzino. Ho alzato gli occhi dal registro, chiamato Ripamonti cercandolo con lo sguardo.

Lui era preso da tutt'altro, stava frugando dentro lo zaino in cerca di svaghi. Si sentiva intoccabile, perché era già stato interrogato e il giro non era ancora finito. Nessuno veniva chiamato per la seconda volta prima della fine del giro. Ho visto i suoi occhi accendersi di sorpresa, ma è stato un attimo, ha recuperato in fretta.

«Mi dica, prof» ha risposto, faccia candida di chi non ha nulla da temere.

«Interrogato» ho detto io.

«Veramente il giro non è finito.»

«Se permetti, decido io chi chiamare. Sei interrogato. Vieni alla cattedra, per cortesia.»

Mi ha fissato con cattiveria. Cominciava a scoprire i denti e le carte, come me. «Professore, non mi sembra giusto.»

Gli altri si erano risvegliati dal torpore, teste ritte e occhi sgranati.

«Ne prendo atto. Ora, per cortesia, vieni alla cattedra.»

Ha scosso quel suo testone. Faccia butterata, occhi piccoli e neri, un cespuglio di insalata al posto dei capelli, collo lungo da condor. «Professore, io alla cattedra non ci vengo. Non è giusto quello che sta facendo, mi rifiuto.»

«Ne prendo atto» ho detto, con aria rassegnata. Ho cercato la riga di Ripamonti sul registro, per aggiungere un 3 al precedente 6.

«Non può mettermi un brutto voto solo perché mi rifiuto di essere interrogato.»

«Posso eccome, Ripamonti. Funziona così: io chiamo una persona, se quella persona si rifiuta di venire alla cattedra, quel rifiuto equivale a un'ammissione di impreparazione. A chi non esce metto 3: lo faccio da tutta una vita e continuerò a farlo.»

Ripamonti ha scosso il testone. Sembrava rammaricato. «Lei non

conosce mio padre, vero?»

Ho alzato la testa dal registro, incuriosito. «Tuo padre?»

«Sì, mio padre. Non lo conosce, vero?»

«Credo di non aver mai avuto il piacere.»

«Fa il costruttore. La Fiera per metà è roba sua. Un sacco di palazzi in questa città sono roba sua.»

«Mi fa piacere. Costruire case è un bel mestiere. Però posso chiederti una cosa? Cosa c'entra col fatto che tu ti stia rifiutando di essere interrogato?»

Di nuovo quel testone glabro scosso da destra a sinistra, occhietti da vespa, sempre più piccoli e feroci. Sguardi d'odio implacabile dalla seconda e terza fila, fronte compatto a difesa del capo.

«Mio padre è una persona importante. Una persona potente» ha precisato Ripamonti.

«Di che genere di potenza stiamo parlando?» gli ho chiesto.

«Credo che glielo spiegherà il preside.»

Ho annuito, aria dispiaciuta di chi sta per fare qualcosa di sgradito. «Credo che glielo spiegherai tu, al preside. Esci da quest'aula, cortesemente.»

«Cosa?!» ha esclamato Ripamonti, sgranando tutto ciò che poteva sgranare. «Mi sta buttando fuori?»

Riboldi, dal fondo dell'aula, osservava la scena leccandosi i baffi. Mi guardava come se fossi un kamikaze, uno che non ha capito bene contro chi si sta mettendo.

«Esci dall'aula, per cortesia. Cerchiamo di non peggiorare le cose.»

«Io non mi muovo» ha ribadito. Sguardo di sfida, vene tese sul collo, faccia paonazza, braccia conserte.

«Ne prendo atto» ho detto, cominciando a scrivere la nota sul registro.

Nel silenzio di respiri trattenuti e sguardi sospesi, potevo sentire il rumore della mia biro. «Aprite il libro, ragazzi. Vediamo di capirci qualcosa noi, di questo canto.»

I ragazzi si sono attivati all'unisono, come elettrodomestici quando torna la corrente. L'unico ancora impassibile era Ripamonti: mi fissava con i suoi occhietti color pece, il pomo d'Adamo che andava su e giù come un ascensore.

Due giorni più tardi Sandro Lussi ha riavuto la sua agendina e Marco Carboni è tornato a scuola. Il viso di Marco era cosparso di brutti segni giallastri e camminava strano, come uno che deve rimettere insieme i cocci; se ne stava seduto accanto a Riboldi, un accenno di sorriso sul volto strafottente. Sandro Lussi non stava più nella pelle, si rigirava l'agendina tra le mani. Ripamonti faceva finta di niente, parlottava con i compagni di banco, sguardo non del tutto sereno intento a spiare fuori dalla finestra. Pioveva di nuovo, a catinelle.

Sul terrazzino faceva più umido del solito.

«Ancora un po' e vengon su i funghi» ha detto Marco Carboni, bloccando l'uscita di emergenza con lo zoccolino di legno.

«Autunno piovoso» ho annuito. «Com'è che zoppichi?»

«Sono inciampato.» Era strano vederlo sorridere, con tutti quei lividi in faccia e l'andatura strascicata. Si è appoggiato alla ringhiera con un sospiro, come un vecchio di duecento anni.

«Ti saluta Sandro Lussi» l'ho provocato.

Ha sorriso, mento in su e sguardo soddisfatto: «Mi sembrava contento. Ha ritrovato la sua famosa agendina» ha detto.

«Ma com'è che è saltata fuori, alla fine?»

«Magari chi gliel'aveva presa ha avuto paura di qualcosa.»

«Paura di che?»

«C'è gente pazza, là fuori. Gente capace di rigare a morte una Mercedes, pur di ottenere qualcosa.»

Ho annuito: la pervicacia era una gran bella cosa. «Hai scritto un po', in questi giorni?» gli ho chiesto cambiando argomento.

«Io scrivo sempre, prof. E poi ultimamente avevo un sacco di spunti.»

«Non ne dubito.»

«Lei, piuttosto?»

Ho scosso la testa. «Ero preoccupato, più che altro.»

«Per cosa?»

«Per te. Non sapevo che fine avessi fatto.»

Avrebbe potuto dire qualunque cosa, per tapparmi la bocca; scherzarmi con una battuta delle sue, cambiare discorso. Invece mi ha guardato in silenzio. C'era qualcosa, dentro quello sguardo; qualcosa di simile all'affetto.

«Non ci sono abituato» ha detto Marco Carboni.

«A cosa?»

«Che qualcuno si preoccupi per me.»

Anch'io avrei potuto dire qualunque cosa, per rovinare quel momento. Invece l'ho guardato in silenzio. Siamo rimasti lì fino al suono della campanella, a goderci la pioggia e il suono dei nostri pensieri.

Poi Marco Carboni è rientrato, zoppicando un po'. «Non viene?» mi ha chiesto, un piede dentro e uno ancora fuori.

«Ho un'ora buca. Me ne resto un po' qua.»

«È un buon posto, per pensare.»

«Già. A proposito, cerca di stare alla larga da certe stronzate.»

«Tipo?»

«Tipo le Mercedes.»

«Mai vista una, prof» ha detto Marco Carboni. Sorrideva, da dietro quei lividi.

4

A metà novembre è cominciata l'autogestione. Andava bene tutto, pur di tirare Natale: si criticavano i tagli all'istruzione, se ce n'erano stati, o ci si batteva contro qualche guerra sparsa per il mondo. Invece di salire in classe, la maggior parte dei ragazzi si spostava nel corpo staccato della palestra. Discorsi abbozzati coi megafoni si accompagnavano ai riff delle chitarre. Gli stereo sparavano musica rock a palla, tappeto sonoro su cui stendere i sacchi a pelo. Si dormiva lì, finché il preside non faceva la voce grossa.

Nella classe di Marco Carboni i crumiri si contavano sulle dita di una mano. La più indefessa si chiamava Francesca Marotta, una che aveva lo sguardo determinato del killer professionista e che durante le normali lezioni mi fissava annoiata, come se fossi solo anticamera. Credeva di sapere tutto, e questa era la cosa più triste.

Durante l'occupazione passavo le mattine in compagnia di Francesca Marotta e della sua piccola cricca. L'unica consolazione di quell'aula vuota era l'assenza del solito olezzo, sudore misto a ormoni impazziti.

Fissavo Pasolini, che ricambiava dal poster appeso in fondo. «Chi l'ha messo, quello?» ho chiesto a Francesca Marotta.

«Marco Carboni» ha risposto, erre moscia e lingua biforcuta.

Quella mattina, complici un paio di crumire influenzate, era l'unica presente. Fuori dalla finestra, la transumanza di ragazzi fluiva senza sosta.

«Professore?» ha detto Francesca Marotta, per richiamarmi all'ordine.

«Sì» ho detto io. Avrei dato qualunque cosa per stare fuori da lì. «Lo sai che sei fin troppo preparata, Marotta?» le ho fatto notare.

«Davvero?» ha detto lei, sguardo viscido che si nutre di complimenti.

«Sei sprecata, qua dentro.»

«Anche lei, prof.»

«Grazie, Marotta.»

Lungo il marciapiedi che si allontana dal piazzale c'erano Marco Carboni e Davide Riboldi. In fila indiana, come per una marcia forzata, camminavano ai margini del mio campo visivo, oltre la fermata del tram. Nebbia e fuliggine intorno, a velare una città più triste del solito.

«Che ne pensi dell'autogestione, Marotta?»

«Sono contraria» ha proclamato, pancia in dentro e petto in fuori. «La scuola è fatta per studiare.»

«Brava Marotta» ho commentato, perché i suoi occhi aspettavano un cenno di approvazione. «Quei due sono tuoi compagni, vero?» ho detto, indicando i fuggitivi.

«Carboni e Riboldi» ha confermato. «Vanno a casa di Riboldi. A studiare» ha precisato.

Mi sono voltato di scatto verso di lei. Sul suo viso, delusione mista a invidia. «E tu come lo sai?»

«Me l'ha detto Carboni. Ha messo su un gruppo di studio.»

«Come mai ti ha raccontato questa cosa? Non mi sembra uno che parli molto.»

«Me l'ha detto per invitarmi» ha risposto con orgoglio. «Ha detto che, anche se sono un po' stronza, sono una delle meno peggio qua dentro.»

«Ti ha fatto un complimento, insomma. E tu?»

«Mi sarebbe piaciuto. Molto.»

«Ma sei contraria all'autogestione.»

«Esatto» ha detto. C'era un filo di rammarico, in quella constatazione.

Siamo rimasti per un po' a guardare il marciapiedi, fuori dalla finestra. Perfino Francesca Marotta sembrava svogliata, quella mattina.

«È un bravo ragazzo, Marco» ha aggiunto, senza togliere lo sguardo dalla finestra.

«Perché non lo provi, quel gruppo di studio?»

Ha accennato un sorriso. Non le stava male, addosso.

La mattina dopo l'aula era deserta. Ho guardato fuori dalla finestra: solito viavai di ragazzi, imbacuccati dentro gli impermeabili o sotto gli ombrelli. Non ho riconosciuto nessuno.

Dato che la mia classe era assente in blocco, sono sceso a farmi un giro. Era strano vagare per corridoi silenziosi, incrociare lo sguardo dei colleghi accasciati contro i caloriferi. Porte aperte, atmosfera da vacanza forzata. Il bar era troppo affollato; ho svernato in sala professori, a preparare lezioni per quando mi fosse stato restituito un pubblico.

In segreteria ho scovato l'elenco coi numeri di telefono delle famiglie. Accanto al nome di Marco Carboni c'era quello di sua sorella Elisa; mi sono segnato il numero su uno scontrino. Ho fatto avanti e indietro tra primo e secondo piano, atrio e bar. Continuavo a chiedermi se fosse la cosa giusta. Poi sono tornato in segreteria e mi sono portato il telefono in un angolo, per chiamare Elisa Carboni.

È squillato a lungo. Stavo quasi per mettere giù.

«Eccomi!» ha risposto una voce trafelata.

«Eccoci» ho detto io, già di buonumore.

«Chi parla?» ha chiesto, incuriosita e per niente a disagio.

«Sono il professore di italiano di Marco, la chiamo da scuola.»

L'apprensione si è sparsa di colpo. «È successo qualcosa? Marco sta bene?»

«Non è successo nulla, stia tranquilla» ho cercato di rassicurarla. «Chiamavo per sapere se uno di questi giorni ha tempo di fare un salto qua.»

«Oddio, meno male» ha snocciolato d'un fiato. «Ma qualcosa non

va? Marco sta facendo il bravo o si è ficcato in qualche pasticcio?»

«Volevo solo fare due chiacchiere» ho detto, restando sul vago. «Sapere qualcosa in più su Marco, dato che sono finito dentro questo manicomio da poco e quasi per caso.»

«Quando dovrei passare? Devo prendere un appuntamento o cosa?»

«Il ricevimento è tutti i mercoledì alle due. Ma se è un problema possiamo fare altrimenti.»

«Oggi è mercoledì, giusto?» mi ha chiesto, quasi che il corso del tempo dipendesse da me.

«È mercoledì» ho confermato.

«Allora vengo oggi, se per lei va bene. O è troppo presto?»

«Oggi va benissimo, per me» le ho confermato.

«Di chi chiedo? Mi scusi, ma coi nomi io sono una frana.»

«Chieda del professor Dentico» ho detto, divertito dalla bizzarria di fondo di quella conversazione troppo formale tra due persone che tanto formali, forse, non erano state mai. «Che poi sarei io, insomma. Lorenzo Dentico, per essere precisi.»

Elisa Carboni è arrivata di corsa, rapida e leggera dentro un paio di jeans strappati. Coda di cavallo, occhi curiosi, faccino stanco. Ha attraversato l'atrio vetrato ad ampie falcate, come se fosse in ritardo di ore invece che di pochi minuti, lo sguardo perso di chi cerca qualcuno e non sa a chi domandare.

Io me ne stavo appoggiato contro lo stipite del bar di Mirko, una lattina di chinotto in mano. «Sta cercando me» l'ho anticipata, sorridendo. «Piacere, Lorenzo.»

Si è fatta la sua risata timida da rompigghiaccio. «Piacere mio, Elisa.»

«Dove ci mettiamo a fare la nostra chiacchierata? Abbiamo la saletta professori, oppure non so.»

«Sarebbe possibile vedere l'aula di Marco?» mi ha domandato. Si guardava intorno spaesata, quasi non avesse mai messo piede in un liceo.

«E perché no?» ho detto, accompagnandola al secondo piano. Facevano uno strano effetto, quei corridoi deserti. Abbiamo raggiunto l'aula, ho aperto uno dei finestroni a scorrimento per far entrare un

po' d'aria. Fuori il cielo era grigio, strisciato di nero. All'orizzonte, nuvole gonfie di pioggia.

«Quello è di Marco» ha detto Elisa Carboni, indicando il poster di Pasolini. Non era una domanda, ma un'affermazione. Ci siamo avvicinati per guardarlo meglio: ritraeva lo scrittore immerso nella neve fino alle caviglie, giaccone di stoffa grossa e sguardo limpido.

Elisa Carboni si è voltata verso di me. Ha sorriso, come si fa con qualcuno di cui ci si fida. «Marco mi parla spesso di lei» mi ha confidato.

«Di me?» ho detto, fingendomi sorpreso. Un po' me l'aspettavo, però. «E che dice? Che sono mezzo matto, immagino.»

Sua sorella ha scosso la testa, divertita. «Ma no, si figuri. Marco dice sempre che lei è una persona attenta, uno che si preoccupa per gli altri e che non perde mai di vista nessuno.»

«Marco è troppo buono. Purtroppo non va sempre così, anche se è così che mi piacerebbe essere. La realtà e i desideri spesso non coincidono, chissà perché.»

Ho piazzato il culo su un banco dell'ultima fila, invitato Elisa Carboni a fare altrettanto.

«Qual è il banco di Marco?» mi ha domandato, vagando con lo sguardo da uno all'altro. Quando gliel'ho indicato ci si è seduta sopra con cautela, quasi con rispetto. «Marco come va? Coi compagni si trova bene?» mi ha chiesto, col tono preoccupato di un genitore.

«Diciamo che ha qualche problema» ho ammesso. Poi le ho raccontato dell'agendina di Sandro Lussi, dello scontro con Ripamonti. Elisa Carboni mi ascoltava con attenzione, non sembrava stupita dalle mie parole.

«Non è la prima volta che qualcuno lo pesta» ha detto. «E non sarà di certo l'ultima, purtroppo. Almeno finché non si riesce ad aggiustare quel suo testone di coccio, che non ascolta mai niente e nessuno.»

«Ma lui cosa le ha raccontato, quando è tornato a casa pieno di lividi?» le ho chiesto. Sapevo di entrare in un campo minato, sconfiggendo nel personale, ma era l'unico modo di fare breccia, per capire qualcosa di lui.

«Non ha detto niente. Marco è uno che non parla molto. L'ho accompagnato all'ospedale, al dottore ha detto che era caduto dalle scale. Grazie a dio non c'era niente di rotto, questa volta.»

«Perché, altre volte invece sì?»

«Eh» ha detto lei, gli occhi che guardavano indietro. «Mio fratello è pelle e ossa, un robino insignificante. Eppure ha questo modo di fare da kamikaze. Ti arriva addosso con uno sguardo completamente spento, da fine trasmissioni. Non riesce ad accettare che il mondo sia com'è.»

«Non mi sembra questo gran difetto.»

«Sì invece. Sennò perché mi avrebbe mandato a chiamare?»

«Più che altro volevo capire com'è la sua vita, il contesto» ho detto io. Sapevano di plastica, quelle parole, ma quando me ne sono reso conto le avevo già pronunciate.

Sono suonate ipocrite perfino a lei, anche se ha cercato di non darlo a vedere. «Dura» ha detto, perché era l'unico aggettivo a disposizione per descrivere la vita di Marco Carboni. «Nostro padre è in carcere» ha aggiunto in un soffio di voce. Non ho osato chiederle niente, sono rimasto in silenzio. «Non è una persona cattiva» si è sentita in dovere di precisare.

«Perché dovrei pensarlo? Solo perché è in carcere?»

«Un sacco di gente ragiona così» ha detto. «Se uno varca il portone di un carcere, per la società diventa un appestato. E con lui la sua famiglia.»

«Marco come l'ha presa?»

«L'ha presa come prende tutto il resto. Male, di petto, senza nessun tipo di filtro. Ama suo padre più di ogni altra persona al mondo. Non gli perdonerà mai di averci abbandonato.»

Ho annuito. «Lo va mai a trovare?»

«Tutte le volte che ce lo consentono. Mio fratello non è vendicativo. Però ha questo velo di delusione, sul viso: l'espressione di uno che non si aspetta più niente da nessuno. Ed è triste che un ragazzo della sua età abbia già perso la speranza.»

«Forse è solo una fase.»

«È una fase che comincia ad assomigliare alla sua stessa vita» ha detto Elisa Carboni.

«Le ha mai fatto leggere niente di quello che scrive?»

Ha annuito. «È bravo, vero?»

«Molto più che bravo, direi. Io sono solo un professore di italiano, però ho letto un sacco di romanzi, e una cosa la posso dire: c'è un

mucchio di gente, e con gente intendo scrittori di grido, che non ha quello che ha Marco: la capacità di raccontare la realtà per quello che è.»

Elisa Carboni è rimasta in silenzio, seduta sul banco di suo fratello. Come se stesse digerendo il peso di quella conversazione.

«Andrebbe incoraggiato» ho aggiunto. «Ha bisogno di sapere che c'è qualcuno che crede in lui.»

Elisa Carboni mi ha rivolto lo stesso sorriso obliquo di suo fratello. «Tutti ne avremmo bisogno» ha detto.

Milano con la pioggia e lo sciopero dei mezzi è peggio del mal di testa. Sono arrivato sul piazzale del Francesco Baracca con la voglia di tornarmene a casa. Il suono dei clacson e la puzza dei gas di scarico rendevano quel brandello di asfalto un campo di battaglia.

Marco Carboni mi aspettava accanto alla pensilina del bus, intento a prendersi la pioggia. Ho chiuso l'ombrello, mi sono riparato sotto la pensilina. «Come va il gruppo di studio?»

Non ha risposto. Aveva uno sguardo strano.

Mi sono guardato intorno. Non c'era niente che giustificasse quello sguardo. «Tutto bene?»

Marco Carboni si è passato la mano tra i capelli bagnati. «Se voleva sapere qualcosa di me, bastava chiedere» ha detto.

Ho annuito. Non c'era molto, in mia difesa. «Mi sembrava che non ci tenessi, a parlare di te.»

«Infatti. Ma ci tengo ancora meno a sapere che altri parlano di me.»

«Non è che mi abbia raccontato molto. Volevo solo...»

«Lo so cosa volevo.»

«E comunque credo che...»

«Non doveva farlo. Siete tutti uguali» ha detto Marco Carboni.

Non so a chi si riferisse quel tutti. Si è voltato come un automa, allontanandosi sotto la pioggia. L'ho guardato sbiadire nel traffico.

«Mi sa che ho fatto un casino» ho detto a mia moglie quella sera. Ci cullava il dormiveglia che precede il sonno, nel tepore delle coperte.

«Con chi?»

«Marco Carboni.»

«Ah, quel ragazzo che scrive meglio di Saraceni» ha sorriso. «Che hai fatto?»

«Ma niente. Ho fatto venire sua sorella a scuola, volevo saperne di più su di lui.»

«E lei? Che ti ha detto?»

«Che il padre sta in carcere.»

«Perché? Che ha fatto?»

«Non lo so. Ha importanza?»

«Forse. E perché hai paura di aver fatto un casino?»

«Stamattina Marco mi aspettava fuori da scuola.»

«Non poteva aspettarti dentro?»

«C'è autogestione, lo sai. Se ne stava in piedi, fuori dalla pensilina. Sotto l'acqua.»

«Con l'ombrello?»

«No.»

«E perché non stava sotto la pensilina, come tutte le persone di buon senso?»

«Non credo che sia una persona di buon senso. Mi aspettava sotto l'acqua. Era incazzato, ha detto che se volevo sapere qualcosa di lui bastava chiederglielo.»

«Mi sembra una considerazione sensata.»

«È solo un ragazzino. E io ho tutto il diritto di mandare a chiamare i parenti dei miei studenti.»

Marilena ha fatto una faccia strana, come a dirmi che mi stavo aggrappando a scuse che non reggevano. «Com'è finita?» ha chiesto.

«È finita che se n'è andato. E adesso ho paura che non verrà più sul terrazzino, quello dove andiamo a parlare di libri quando piove. Non dopo questo scazzo.»

«Be', fai qualcosa allora. Cerca di recuperare il rapporto.»

«Sì, ma in che modo?»

«Non ho una risposta a tutte le domande, Lorenzo.»

«No?»

«No.»

Indice

PARTE PRIMA	
Francesco Baracca	9
PARTE SECONDA	
Gomme da neve a ferragosto	67
PARTE TERZA	
La fantasia rende liberi	121
PARTE QUARTA	
È come uguale	191